

NADIA URBINATI

“LA DEMOCRAZIA RICHIEDE TEMPO E MEDIAZIONI, INTERNET NON È UNA SCORCIATOIA”

“Rallentare”. Per Nadia Urbinati, filosofa politica che passa metà del suo tempo e dei suoi studi a Milano e metà alla Columbia University di New York, è questo il verbo che salverà la democrazia contemporanea. Solo se si riuscirà a controllare la velocità dei processi delle decisioni, se si ricostituiranno in forme nuove e adatte ai tempi quelle istituzioni “che stanno in mezzo” (cioè tra noi e lo Stato) non saremo costretti a rinunciare alla democrazia come la intendiamo ancora oggi nel mondo occidentale, la democrazia deliberativa e rappresentativa. Come la vita della professoressa Urbinati questa intervista si svolge per metà in Italia e per metà a New York. E il punto di partenza non può che essere la ‘seconda rivoluzione’ della comunicazione, dopo quella della stampa. “Oggi la stampa – che fu anche tra i fattori che portarono alle rivoluzioni tecnologiche e politiche che democratizzarono la società – appartiene alla normalità della nostra vita sociale. Quello che invece dobbiamo studiare e capire è il secondo grande fenomeno rivoluzionario, quello di Internet, in cui il rapporto tra informazione-conoscenza e comunicazione è diretto, non mediato da materialità come la carta, la scrittura professionale, i sistemi editoriali. Diventa impalpabile, visivo, trasportabile e accessibile ovunque e sempre. Questa innovazione rivoluzionaria rende la comunicazione non solo facile ma anche velocissima e alla portata di tutti. La carta stampata richiedeva un’organizzazione pesante e una temporalità gestita non secondo la nostra volontà ma dalle scelte editoriali e dai tempi di produzione. Con Internet il tempo lo decidiamo noi, che diventiamo anche produttori di informazione e di opinione: questo è un salto impressionante verso forme di comunicazione radicalmente orizzontali”.

Sono forme di comunicazione più democratiche in quanto più dirette o più diffuse e meno costose?

Per democratiche intendo in questo caso non ciò che riguarda la forma di governo e le strutture della decisione. Mi riferisco alle forme di azione pubblica, effettuata e decisa dalle persone stesse, come attori non pubblici, senza autorità superiori. Se assumiamo questa visione orizzontale come condizione indispensabile di un ordine politico democratico allora non vi è alcun dubbio che i mezzi come Internet possano favorire una democratizzazione estrema. Tra me e la diffusione del mio pensiero non c'è alcuna mediazione. Questo significa disporre di un insieme di strutture che avvicinano persone che sono distanti, che mettono in comunicazione in tempo reale i cittadini, come se si materializzasse una agorà senza presenza fisica; e questo comporta un mutamento evidente rispetto alle attuali pratiche politiche perché la funzione di intermediazione delle istituzioni democratiche viene a essere meno necessaria e, in effetti, annullata. A questo punto che cosa ci impedisce di fare un salto ulteriore, ovvero decidere direttamente senza servirci più di rappresentanti?

Un rovesciamento dei sistemi sui quali si basa attualmente la democrazia degli Stati nazionali. Ma saltando le intermediazioni c'è ugualmente la garanzia di democrazia come la intendiamo, e cioè come processo che comincia come aggregazione delle maggioranze?

Possiamo dire che questi strumenti sono sovversivi rispetto ai corpi di intermediazione che esistono ora. In Italia abbiamo in un certo modo anticipato il fenomeno con l'esperienza di Beppe Grillo. Due in particolare sono gli strumenti che Internet consente di scardinare: i partiti e la stampa organizzata. Due forme di professionalizzazione della politica, due forme di controllo gerarchico dell'intermediazione del mondo politico e democra-

tico che oggi cominciano a essere bypassate. Si può creare una situazione davvero incredibile per la quale noi stessi diventiamo non tanto o solo i fruitori, ma anche e insieme gli attori della comunicazione; nel senso che per reperire informazioni non ci riferiamo più a una fonte centralizzata di diffusione (i giornali o le tv con i loro palinsesti) con notizie scelte, incolonnate e commentate secondo criteri a noi sconosciuti, secondo un'agenda manageriale e politica che non è la nostra e che anzi noi non conosciamo affatto e subiamo. Noi ora possiamo farci giornalisti e cancellare le interpretazioni, le visioni eterodirette, magari producendone di nuove. Questo ci riporta a forme simili alla democrazia diretta delle antiche città-stato, dove erano le scarse informazioni portate dal banditore ad arrivare ai cittadini. Quella che ci arriva oggi via Internet è quasi un'informazione nuda, che lascia a ciascuno di noi di giudicare. O almeno, questa è l'illusione che coltivano gli zelanti praticanti di questi strumenti diventando a volte fideisti del mezzo.

Ma l'informazione può essere 'nuda' e non interpretata? Anche il banditore a modo suo era un monopolista dell'informazione. Era l'unica fonte, l'unico a conoscerla e diffonderla.

Il banditore portava informazioni e aveva il monopolio, certo. Ma nelle città-stato antiche le persone si conoscevano direttamente ed era facile sbugiardare il monopolista. Possiamo dire che c'era una totale autonomia rispetto all'informazione e al giudizio. Oggi noi pensiamo di essere direttamente i fattori delle nostre informazioni, e invece rischiamo di affidarci a quella che riteniamo essere un'informazione nuda ma che non sappiamo con certezza da chi sia stata creata, perché nella maggior parte dei casi non abbiamo la possibilità di testarla: in una società grande e complessa l'elemento di controllo, di filtro e di nascondimento delle informazioni e delle fonti ci sfugge comunque.

È un dettaglio non indifferente. Se influisce sulle nostre decisioni, non rischia di dare spazio a manipolazioni incontrollabili?

Succede che noi assumiamo come dati veri quelli che noi stessi catturiamo, e siccome li catturiamo noi e non un giornale, pensiamo che siano più nostri e più credibili o veri. Ma in realtà non abbiamo nessuna certezza che lo siano né che ci sia corrispondenza tra quello che noi catturiamo e quello che avviene o è. Rimane questa produzione di informazioni senza certezza o senza prova che corrispondano a quel che succede.

Lei crede che si dovranno creare altri corpi intermedi – altri partiti, altri mezzi di informazione – magari diversi da quelli attuali, che sembrano non essere più adeguati alla tecnologia e al cambiamento della società per garantire la democrazia, o ci sarà un cambiamento più radicale?

Anche le democrazie dirette sono in qualche modo caratterizzate da una certa indirettezza. Perché tutte le democrazie sono in qualche modo rappresentative almeno nella misura in cui il cittadino si rappresenta nella sua mente l'opinione degli altri, magari per poter raccogliere più consensi e ottenere la maggioranza sulla sua posizione. Rispetto all'io penso e dunque decido' senza intermediazione con gli altri, c'è comunque l'intermediazione della parola e del pensiero, dell'intervento interpretativo, retorico, dell'eloquenza: ecco una forma ineliminabile e originaria di 'mediatezza'. È chiaro che i corpi intermedi che abbiamo nelle società contemporanee ampie e complesse, ben più grandi dal punto di vista geopolitico delle città antiche, mettono in atto e rendono fattibile questa mediazione attraverso il riconoscimento di ruoli e di organismi (con regole e statuti) che possono essere gestiti dagli attori stessi e che danno una certa fiducia che ci sia corrispondenza tra le nostre interpretazioni e quelle di chi in questi corpi intermedi ci rappresenta.

Sta parlando dei partiti tradizionali?

Sì, del partito di massa. Aveva la funzione di unire diversi interessi e diverse idee dentro una narrativa comune, un'identificazione più generale e capace di includere e stemperare le differenze: una visione politica che conteneva, rappresentava e dava un senso compiuto a una pluralità di parzialità. Dunque univa e distingueva al tempo stesso. Questo era schematicamente il meccanismo della rappresentanza attraverso forme di rappresentazione reali specifiche a un gruppo di persone che si univano e operavano per acquisire il potere di governo della società. Il partito consentiva una certa partecipazione del cittadino alla vita collettiva al di là del voto perché permetteva di conoscere il programma elettorale e avere voce sul futuro che è il tempo della politica.

Come si fa allora, nell'epoca di Internet, a mantenere la democrazia?

Vorrei intanto specificare il significato di democrazia per rendere giustizia della sua complessità. Significa almeno due cose: è forma di governo e forma di azione politica tra persone che sono uguali dal punto di vista delle possibilità di agire nel pubblico liberamente. In democrazia non c'è alcuna autorità che imponga a noi di non dire quel che pensiamo o di dirlo in modo contrario a quel che pensiamo sia giusto o utile. Questa è la dimensione democratica che sta al di fuori delle istituzioni e che io chiamerei il 'mondo largo dell'opinione'. Che non ha presa diretta sulla decisione ma la prepara e la segue, la critica, la supporta. Accanto e connesso a questo c'è il mondo delle decisioni dentro le istituzioni: è la dimensione della politica politicante, della 'politicaccia' della quale sempre diffidiamo, della politica che viene fatta e decisa dai politici. Questa ha una struttura di regole e procedure grazie alle quali le nostre opinioni si traducono in opinioni autorevoli ovvero in decisioni, poiché la decisione detta il limite della

temporalità, il punto finale al quale la discussione politica tende e che noi possiamo poi giudicare e volendo ancora e sempre cambiare. Deliberazione politica non è discutere all'infinito, ma per decidere. È un processo che non finisce mai in assoluto ma è segnato da continue conclusioni che a loro volta inaugurano nuove discussioni e decisioni. Il rapporto tra democrazia come struttura del governo e come modo di azione politica dei cittadini tiene in perenne tensione il mondo che noi chiamiamo democrazia. Potremmo dire che la democrazia è governo della crisi, perché prendere una decisione vuol dire fare una cesura, è un intervento della volontà che interrompe il corso naturale delle cose o semplicemente la nostra abituale routine.

Proviamo a fare un esempio?

Per secoli si è pensato che il ruolo delle donne fossero naturalmente la famiglia e gli obblighi di riproduzione. Si pensava che le donne fossero persone non politiche e che il mondo familiare fosse fuori dalla politica, nella società naturale. Le cose sono andate avanti così finché, nel XVIII secolo, la sovranità popolare è stata tradotta in suffragio e i cittadini sono diventati sovrani. Quello che sembrava una naturalità – il potere in mano ai saggi o ai monarchi – è diventato oggetto di consenso e di voto da parte dei molti. Da quel momento anche le donne hanno cominciato a pensare che la loro non fosse per nulla una condizione naturale e che anche esse, come gli uomini fin lì esclusi come naturalmente incompetenti, potevano rivendicare il diritto di essere incluse nel popolo sovrano. Quello è stato un momento di crisi, nel senso che quel che appariva naturalmente votato alla ripetizione immutabile cessò di esserlo. Quando le donne hanno rivendicato di essere non 'natura' ma 'soggetti politici' la società si è trovata nella necessità di decidere, di rispondere alle petizioni che si sono fatte via via più numerose. Il risultato è stata una decisione politica fondamentale che ha ristabilito una certa pace sociale correg-

gendo un'idea che fino a quel momento era sembrata naturale. Così le donne hanno iniziato il cammino verso la cittadinanza e l'eguaglianza civile.

Torniamo alla democrazia e ai 'mediatori' cancellati dalla tecnologia nella comunicazione. Quali rischi ci sono, secondo lei? Il populismo è uno di questi?

Il sistema democratico come forma di governo consente di prendere decisioni a maggioranza, secondo il principio una testa - un voto, implicando in questo non solo che vince temporaneamente la maggioranza, ma anche che esiste un gruppo che non è maggioranza in quel momento ma potrebbe diventarlo in seguito. La maggioranza prevede una minoranza e dunque un conflitto sempre aperto; questo segna la temporaneità di ogni maggioranza al governo. Questa regola - il riconoscimento di instabilità e di crisi - è condizione di grande stabilità se ci si fida che chi vince oggi la gara non decreterà la fine del gioco cambiando le regole e che chi perde non deciderà di far saltare il tavolo bensì attenderà il proprio turno e intanto si impegnerà a diventare maggioranza in futuro. Questa condizione di dialettica maggioranza-minoranza rende dinamico il processo politico, tiene sempre in contatto, in una relazione di tensione, ciò che sta dentro (la maggioranza) e ciò che sta fuori (minoranza) del governo. E in questi due campi ci sono io cittadino e io elettore. Come elettore sono dentro l'organizzazione della politica dentro le istituzioni e il governo, come cittadino ho interessi anche confliggenti che cerco di tradurre in decisioni. Avere un voto identico a tutti gli altri non comporta che le mie idee abbiano lo stesso peso di quelle degli altri. Non c'è per questo mai completa identificazione tra i due ruoli di cittadino ed elettore, e questa tensione è importantissima perché consente al sistema di rimanere aperto ai mutamenti. La traduzione del cittadino nel voto, se così si può dire, non è mai esaustiva, perché io posso cambiare idea sul voto, sui partiti e sulle maggioranze,

anche il giorno dopo aver votato. E questa tensione elettore/cittadino che io comprendo in me crea il gioco democratico. I sistemi mediatici informatici hanno reso questo rapporto molto più difficile da tenere separato, pur se in relazione. Con informazioni veloci si pensa di velocizzare il sistema della decisione, cioè si pensa che io possa essere elettore sempre e che il voto per i rappresentanti debba essere sostituito da quello sulle leggi.

Un'accelerazione che ci permette di votare ogni minuto, che frantuma il processo democratico? E, estremizzando, rende il voto un sondaggio?

Certo che frantuma, annulla quella distanza tra me elettore e me cittadino, che è fondamentale che resti tale, affinché noi non diventiamo atomi senza connessione, senza idee che ci uniscono, senza narrative rappresentative. Si rischia che la dimensione diventi una sola e totalizzante. Quando Beppe Grillo (e ora anche Matteo Salvini) dice: "Togliamo l'articolo della Costituzione che impone libertà di mandato ai parlamentari", e suggerisce che questo permetterebbe a tutti di avere identità immediata tra ciò che vogliamo e quello che i rappresentanti devono fare, questa immediatezza – che sembrerebbe ad alcuni un riappropriarsi del potere della decisione – in realtà contiene un rischio micidiale di frantumare il corpo sociale e politico. Ci renderebbe ognuno un assoluto e interromperebbe la comunità del discorso democratico: saremmo solo votanti e la nostra azione sarebbe una sequela di sì/no. Questo è il rischio che corriamo in questo momento. I partiti dovranno cambiare, rendere la loro vita interna più democratica, ma dovranno esistere per garantire questa distanza-vicinanza e impedire che noi, nel momento in cui ci addentriamo nei circuiti telematici, rivendichiamo la nostra autorità sovrana ed assoluta; che la democrazia assomigli ad un plebiscito permanente.

Si possono ipotizzare alcuni mutamenti?

Le istituzioni e le forme di intermediazione esistenti presumevano cittadini che comunicavano tra di loro con cartoline, lettere, telefono, ovvero con strumenti che rendevano la loro comunicazione lenta. Occorre che questa nuova oggettiva situazione di velocità, di tempo che si restringe, di presentismo, venga artificialmente e in qualche modo rallentata: senza togliere o limitare ovviamente la libertà. Una strada potrebbe essere quella procedurale: ovvero che le istituzioni deliberative sappiano dotarsi di regolamenti che introducano momenti di rilassatezza a questa situazione ipertonica, così da creare o raffinare corpi intermedi che sappiano introdurre dei controtonici o depressivi. Occorre rallentare, portare artificialmente un tempo di intermediazione tra quel che noi vogliamo e quello che possiamo fare immediatamente. Questo è essenziale per riflettere e prendere decisioni non emotive. Io non credo che i partiti possano scomparire, ma certo muteranno, come già sta avvenendo: per esempio non ci sono più le ideologie che sono state unificanti per decenni e tuttavia occorrono ancora momenti organizzativi che siano in grado di dare ai cittadini il senso che non sono soli e che la loro stessa possibilità di interpretare, giudicare e riflettere ha bisogno di una costante relazione con altri e dell'uso di punti di riferimento o prospettive di analisi che altri usano come noi. I partiti sono in fondo anche questo: unirsi con alcuni cittadini e sapere che come noi altri pensano e ragionano. Combattere l'isolamento significa combattere il rischio di essere impotenti e facilmente dominabili.

Rallentare, ma il primo che accelera finirà per dettare l'agenda non solo a un partito, a un gruppo di cittadini, ma addirittura a un Paese. Perché, come lei dice, la differenza è che oggi, rispetto al passato, accelerare si può.

È vero, ma il tutto subito è una situazione tirannica e mitologica, ben poco realistica. La democrazia ha comunque bisogno di

un momento collettivo, di un tempo di discussione e riflessione collettiva. Essa non è solo voto. A meno che non ci sia un capo o un gruppo che stabilisca il gioco e lo diriga e imponga a noi di dire solo 'sì o no', attraverso forme plebiscitarie al computer. Ma questo non sembra una forma di intervento autonomo, quanto piuttosto il segno che qualcuno scrive e prepara l'agenda, mentre noi siamo solo un fattore di finale opinione proprio come a teatro: c'è uno che recita la sua parte e un pubblico che reagisce applaudendo o fischiando. Questo è un fenomeno plebiscitario.

Questa spinta populista è creata dai nuovi mezzi di comunicazione?

No, il populismo nasce con la democrazia rappresentativa verso la quale è in competizione sull'ideologia o sulla rappresentazione del popolo. Il populismo è una forma d'essere più estrema della democrazia. Come movimento popolare è una forma espressiva di denuncia nel nome dei cittadini ordinari, che si oppongono al potere. Ma se il movimento dovesse conquistare la maggioranza, il regime populista potrebbe cambiare radicalmente la democrazia. La definizione di popolo in democrazia fa perno sull'individuo cittadino e sull'insieme delle voci che le procedure raccolgono e contano: partiti, corpi intermedi ecc. Il populismo cerca di semplificare tutto e unificarlo sotto l'ombrello del 'Popolo'. In momenti di crisi economica o di identità, il populismo è un appello a riportare il popolo a unità e al centro della politica. Occorre la figura del leader per riuscire a unificare le varie opinioni e i vari interessi in un'unica grande narrativa collettiva. Avere l'arma ideologica significa in questo caso riuscire a dire: noi siamo il popolo vero, non quello rappresentato in Parlamento. Dentro questo schema di purezza contro impurità, di unione e interesse nazionale contro conflitti e interessi parziali, la rivoluzione informatica può giocare un ruolo di accelerazione. Se in passato per giungere al populismo occorreva un tempo di preparazione lungo e laborioso (fondare un movimento, avere una sede di partito, un giornale...), oggi

è possibile aggregare con molta più facilità e velocità; e questo rende i populismi più aggressivi e potenti perché più attivi e rapidi. Oltretutto, consideriamo l'effetto dei social network su questi processi: i social network tendono a produrre un'identificazione di idee o ideologie, facilitano la costruzione di nicchie nelle quali le persone si identificano e questo processo semplifica la costruzione di movimenti di tipo identitario e populista.

Dal suo discorso si evince che esiste dunque un populismo democratico, che è quello dei movimenti populistici. Ma se questi vanno al governo che cosa succede?

I populismi sono espressione di democrazia, non di tirannia. Il problema è che finché restano movimenti di opposizione hanno una funzione anche di agit prop, agitano le acque dell'opinione pubblica, stimolano le istituzioni, i governi e i Parlamenti a far qualcosa per neutralizzare questa potenziale reazione di protesta. Ma se da movimenti diventano governo, esiste il rischio che si passi a un regime che, nel nome della larga maggioranza di popolo, riesca anche a cambiare il sistema costituzionale cosicché sia più facile alla maggioranza prendere le decisioni che meglio desidera, che incontri meno ostacoli o perché rende la minoranza meno potente (a questo servono i premi di maggioranza) o perché indebolisce il lavoro di controllo delle Corti costituzionali e della divisione dei poteri. Questo è avvenuto in Ungheria con la riforma della Costituzione nel 2013.

Il limite delle procedure democratiche che in questi anni è stato più volte sottolineato riguarda i rischi di indecisione, di lungaggini di una maggioranza prigioniera delle minoranze. Come si risponde a queste critiche?

L'argomento della velocità e della competenza nelle decisioni c'è sempre stato. In genere sono gli scettici della democrazia a sollevarlo, coloro che pensano che la decisione sia la centralità del-

la politica, che coloro che hanno competenza debbano decidere in maniera veloce senza perdere tempo a consultare i cittadini che comunque sono ignoranti, irrazionali o incompetenti. Ma ci sono argomenti forti per contrastare questa impostazione. Intanto occorre dimostrare se c'è veramente la presunta condizione di emergenza e di estrema necessità che giustifica il bisogno di procedure che consentano all'esecutivo di prendere decisioni veloci. Se insomma non ci sia, dietro l'argomento della velocizzazione, un evidente tentativo di aprire la porta alla semplificazione delle regole, alle forme autoritarie di governo amate da chi prefigura il bisogno dell'uomo della Provvidenza. Le democrazie hanno sempre prestato molta attenzione a richiedere che l'emergenza venga dimostrata e che non si debbano saltare le procedure ordinarie. Nell'antica repubblica romana il problema del potere arbitrario era così sentito da indurre a regolarizzare l'emergenza: le dittature romane erano istituti d'eccezione che consentivano a un console di esercitare un potere assoluto ma in un limitatissimo periodo di tempo e con lo scopo di riportare la pace sociale, ragione pressoché unica di giustificazione della dittatura.

Lei ha accennato al tema della mancanza di competenza dei cittadini su temi spesso molto complessi.

Per quanto riguarda la competenza sappiamo che i temi più sono complessi, più hanno bisogno di competenze multiple, di cooperazione tra le persone. Non c'è mai una persona o un gruppo limitatissimo di persone che possa dare la sicurezza di una decisione buona, perché i processi hanno bisogno di raccogliere informazioni da tutti i settori per avere una visione più completa possibile. La convinzione che esista un competente che può risolvere i problemi è un mito. Tra l'altro, con la globalizzazione, si parla di una riduzione del potere sovrano degli Stati perché molte decisioni vengono prese da istituti o entità sovranazionali. Questo significa che si è ridotto il dominio in cui gli Stati sovrani

possono intervenire. Se così è, non si capisce perché sia necessaria una velocità di decisione: è lecito pensare che la richiesta di velocità di decisione sia un'astuta retorica del decisionista.

Torniamo ai mezzi di comunicazione digitali e alla rete. Mentre alla nostra generazione appaiono chiari i limiti anche fisici della democrazia, per chi è nato immerso in questo nuovo mondo questi limiti possono addirittura essere irriconoscibili. Come si può spiegare la necessità di mediazioni alle nuove generazioni?

Per i giovani di questo tempo non c'è un 'fuori' e un 'dentro' nell'essere cittadini. Senza voler fare gli orwelliani, è un dato di fatto che ci sia una dimensione di totalità nei mezzi di interazione, i social network ecc. Questo mondo per loro è naturale. La domanda da porsi però è un'altra: si creeranno nuove forme di deliberazione sociale dentro questo mondo? Io credo di sì, gli uomini e le donne troveranno nuovi modi di aggregazione attraverso questi media. È possibile eliminare del tutto la dimensione faccia-faccia? No, perché c'è, e sempre ci sarà, un momento di decisione che avviene attraverso il rapporto diretto tra le persone. Non sono affatto pessimista riguardo al futuro, perché la democrazia, da quando esiste, ha mostrato la capacità di ideare nuove istituzioni e procedure adatte al momento. Dalle elezioni alle assemblee costituenti, al suffragio universale, ai partiti: ha inventato strategie diverse e varie per risolvere i problemi di coordinamento delle volontà e delle azioni. Penso che anche oggi si troverà il modo di sperimentare altre forme di interazione, se quelle esistenti non sono più funzionali. Faccio un esempio concreto: nel nostro Paese sono state istituite le primarie del Pd per scegliere i candidati. Nelle ultime primarie si è capito che le regole esistenti sono pessime, lacunose, aperte alla corruzione e sbagliate, che bisognerà intervenire con altre regole. O vogliamo invece negare il processo democratico delle primarie? No, ci vogliono nuove procedure. E si finirà per crearle, perché diversa-

mente si genereranno illeciti e conflitti che comprometteranno la stessa legittimità del partito.

Tuttavia, è innegabile che ci sia stato in questi ultimi anni un distacco dalle istituzioni che prima non si era mai visto. Astensionismo, rabbia, ricerca di soluzioni semplici a problemi complessi... Che cosa ne pensa?

Io ritengo che la mancanza di fiducia non sia nei confronti delle istituzioni, ma di chi le ha rappresentate, per l'uso che se ne è fatto. L'Italia è Paese con un labile senso di legalità e diffusamente corrotto: ha dimostrato di essere permeabile a varie forme di illecito che la stampa ci fa conoscere, giustamente, per poterle denunciare e correggere. E questo processo conoscitivo può alimentare la sfiducia: si pensa che i politici, salvo rare eccezioni, entrino nelle istituzioni per fare i loro interessi o favorire quelli dei loro clienti. La corruzione sistemica è una causa di declino di legittimità della nostra democrazia. Ma non ritengo che ci sia disamore da parte dei cittadini o dei giovani: basta entrare nei siti per accorgersi che c'è una ricchezza straordinaria di persone che cercano informazione per partecipare, denunciare, comunicare. Ci sono forse anche troppi siti... si ha l'impressione che con questa profusione di informazione alla fine non si sappia di più di quando le informazioni erano centellate e scarse.

Se la classe dirigente è incapace significa che anche le istituzioni hanno fallito nella selezione?

No, è la classe dirigente che ha fallito a operare le giuste regole. Guardiamo la legge elettorale. Sono trent'anni che si fa altalena con sistemi elettorali strani e bislacchi: abbiamo sfigurato la nostra democrazia e ora noi cittadini non sappiamo chi ci rappresenta. Nei sistemi democratici di solito il cittadino può scrivere al proprio rappresentante per far sapere quello che pensa, quali

sono i problemi e via dicendo. Ma noi italiani a chi scriviamo? Non so chi sono i miei rappresentanti perché sono stati scelti dalle segreterie nazionali dei partiti, che tra l'altro non hanno più sedi sul territorio: questa distorsione della rappresentanza va corretta perché la rappresentanza non si riduca a tutti gli effetti a un'oligarchia nominata avallata dal voto degli elettori. Credo che esista un problema di educazione alla politica, che questo sia il nostro problema di rappresentanza: dove si impara la politica? Dove si apprende a essere leader, ad avere quelle virtù di cui la politica ha bisogno: il coraggio, la saggezza, la capacità di fare? Per riportare la rappresentanza nell'alveo democratico dovremmo riuscire a dare una risposta a questa domanda.